

IL LIMITE: GESÙ SOTTO LA LEGGE

di
GÉRARD ROSSÉ

Beginning with the Pauline affirmation of Gal *4:4 – the Son "born under the Law" – the author presents some examples of the life of Jesus that show its tangible implications: the reaction of Jesus to "pagans" (the Canaanite woman, the centurion of Capernaum). Faithful to the Law of Moses, Jesus submits himself to a religion that limits him. On the other hand, he is accustomed to a reality that makes him overcome these limits: his pro-existence and the force that comes from his announcing the proximity of the Kingdom of God. But it is in his death, as especially signified by the cry of forsakenness, that Jesus overcomes every limit, even ceasing to be a Jew in order to become "man".*

Sophia III (2011-2) 160-163

«Il Verbo si fece carne» (*Gv* 1,14), si legge nel prologo al vangelo secondo Giovanni. Potremo tradurlo, nella circostanza presente: l'Infinito divino si fece limite; e questo limite è la nostra condizione umana con tutte le carenze che essa comporta, inclusa la morte. Un inno che Paolo ha ripreso nella lettera ai Filippesi e che parla di *kenosi*: cioè di abbassamento, di svuotamento, «diventando simile agli uomini» (*Fil* 2,7), come continua l'inno. E lo stesso Paolo non teme di caratterizzare questa rassomiglianza con l'espressione: «Dio mandò il proprio Figlio in similitudine di carne del peccato» (*Rm* 8,3), e cioè nella condizione della nostra carne di peccato. Non vorrei tanto fermarmi su questi limiti di Gesù che fanno di lui un uomo del suo tempo, con la sua fisionomia propria. Ho dato a questo intervento il titolo: "Gesù sotto la Legge", e vorrei quindi occuparmi del limite di Gesù in tale prospettiva. Nella lettera ai Galati, in un testo parallelo a quello appena citato della lettera ai Romani, Paolo scrive che Dio mandò il suo Figlio «nato da donna, nato sotto la Legge» (*Gal* 4,4). «Nato da donna» significa che Gesù è vero uomo come tutti noi, quindi mortale; aggiungendo «nato sotto la Legge», l'apostolo menziona anche la sua condizione sociale e religiosa: Gesù era ebreo e come tale sottomesso alla Legge di Mosè. Nel contesto polemico della lettera, ciò significa che Gesù stava sotto la schiavitù della Legge. La parabola discendente del Figlio di Dio nell'incarnazione giunge fino a stare sotto la Legge, fino a subirne la sua maledizione, nella morte di croce.

La somiglianza con la nostra condizione umana non si limita ad assumere la particolarità che distingue ogni essere umano, ma anche quella condizione che rinchiude ognuno e l'umanità in generale sotto quella potenza – che Paolo chiama "il peccato" – che si serve proprio della Legge per essere attiva. Stando sotto la Legge, Gesù apparteneva, nella sua relazione con Dio e con gli altri uomini, ad una cultura religiosa che lo limitava. Da bravo giudeo andava regolarmente alla sinagoga per la preghiera, si recava ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua, mangiava l'agnello e l'erba amara. Evitava i contatti con i cosiddetti "pagani". Ricordo qui la sua reazione di fronte alla donna cananea: «non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (*Mt* 15,26). Il greco *kynarion* tradotto con "cagnolino" non indica un cane piccolo, ma domestico e quindi simpatico, distinto dai cani randagi e pericolosi. Comunque c'è una bella differenza tra i cagnolini, cioè cani domestici (nome che Gesù da ai non-ebrei), e i figli, cioè gli Israeliti ai quali è destinato il banchetto messianico! Sarà la perseverante fiducia della donna (fiducia che Gesù chiama fede) a fare uscire Gesù dal suo limite espresso poco prima: «Non sono stato inviato che alle pecore disperse della casa d'Israele» (*Mt* 15,24). Una reazione simile di Gesù si trova anche nell'episodio del centurione di Cafarnao, un altro pagano. Il contatto con Gesù non è diretto: il centurione che conosce le reticenze religiose degli Ebrei incluso Gesù, manda prima alcuni anziani del popolo a supplicarlo, e poi suoi amici per dirgli di non scomodarsi ad entrare nella sua casa. Di nuovo sarà la fede del pagano a far superare il limite di questo comportamento religioso discriminatorio dettato dalla Legge di Mosè. Di conseguenza quest'atteggiamento restrittivo di Gesù fa capire in parte cosa intende Paolo quando scrive che il Figlio mandato da Dio è «nato sotto la Legge». Anche la Legge di Mosè limita l'uomo, lo sottopone ad una religione, e la religione restringe i rapporti, impone un rituale, gesti e parole che determinano e condizionano anche il rapporto con Dio.

Ma ecco l'altra faccia di quest'uomo chiamato Gesù: egli è abitato da una realtà che lo porta ad un costante superamento del limite imposto dalla religione. Sia nel suo rapporto con Dio che egli chiama *Abbà*, implicando ciò una relazione immediata, non condizionata da cerimonie e sacrifici di espiazione; e sia nel suo rapporto con gli altri, anche se inizialmente in una missione ristretta a Israele: questo perché Gesù è mosso da quella forza che proviene dall'annuncio che il Regno di Dio è vicino. Heinz Schürmann ha caratterizzato la vita di Gesù con l'espressione "pro-esistenza", cioè una esistenza totalmente vissuta a favore degli altri. Ed è questa vita mossa dall'amore che ha infranto dal di dentro i limiti della Legge di Mosè. Gesù accoglie coloro che la Legge respinge: i peccatori, i malati, gli emarginati. Gesù ha dato vita ad una società inclusiva, a differenza di altri movimenti religiosi della sua epoca, come i farisei o gli esseni che operavano per esclusione, raggruppando il cosiddetto "resto d'Israele". Per dirlo con Daniel Marguerat, Gesù adottò un atteggiamento «di integrazione»[1], e con ciò fece saltare le barriere interne al popolo d'Israele, create dalla religione. Sarà giudicato per questo troppo pericoloso, e sarà respinto da Israele. Gesù è morto così come ha vissuto: nella pro-esistenza.
Non è sbagliato affermare che la morte per crocifissione di Gesù lo spogliò da ciò che ancora lo caratterizzava come ebreo, e cioè come uomo sotto la Legge. Per diventare l'uomo per tutti, ossia per estendere la sua pro-esistenza all'umanità e a ciascuno, era necessario il superamento della Legge, ciò che Paolo ha perfettamente compreso:

> «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: *maledetto chi è appeso al legno*, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito»[2].

Non posso inoltrarmi nella ricchezza di questo testo. Sottolineo soltanto i punti principali:
- La solidarietà di Gesù con una situazione disperata di lontananza da Dio – quella dell'umanità sotto il potere del Peccato – dovuta alla Legge.
- Il valore salvifico espresso nel "per noi", che rivela la pro-esistenza di Cristo nel suo morire.
- La realizzazione della promessa di benedizione fatta ad Abramo a favore di tutti i popoli, e che consiste nel dono dello *Pneuma*.

Annoverato tra gli empi, i maledetti, Gesù, dal punto di vista religioso, cessa di essere ebreo, e si vede respinto fuori dalle mura della città santa dove abita Dio, per diventare "uomo". L'evangelista Giovanni l'ha espresso con la parola messa in bocca a Pilato: "Ecco l'uomo!". Faccio notare che la parola greca è *anthrōpos* (der Mensch) e non *anēr* (der Mann).
Gesù crocifisso ha perso la sua identità davanti a Dio e davanti agli uomini, è un nulla, ha raggiunto il limite estremo; ridotto ad un "punto", è diventato un non-

1) D. Marguerat, *L'aube du christianisme*, Labor et Fides, Genève 2008, p. 61.
2) *Gal* 3, 13-14.

essere tutto amore: ed è là che si opera il rovesciamento escatologico del limite. Al crocifisso sono tolti gli inevitabili ripiegamenti e restrizioni di una "carne simile a quella del peccato" («reso perfetto per mezzo della sofferenza», scrive *Eb* 2,10), per diventare pienamente nella sua stessa umanità il Figlio divino che "è" da tutta l'eternità. Scrive l'esegeta Aletti:

> «rimettendosi totalmente a Dio, come il supplicante del *Sal* 22, Gesù non è mai stato così tanto Figlio, come nel momento stesso nel quale egli pensa che Dio non lo vede più così: quando non può neanche più trovare sicurezza e consolazione nel suo essere-Figlio»[3].

L'uomo Gesù viene innalzato ad un rapporto con Dio che è al di là di qualsiasi sistema religioso. Lo suggerisce lo stesso vangelo di Marco che mette la confessione di fede del centurione pagano in diretto rapporto col modo di morire di Gesù. Egli scrive infatti: «avendolo visto spirare in quel modo, disse: "davvero quest'uomo era Figlio di Dio"» (*Mc* 15,39). E questo avviene nel momento stesso in cui è uomo tra gli uomini. Aprendosi in questa situazione all'azione risuscitante di Dio che lo genera Figlio, Gesù, nel suo morire pro-esistente, "genera" là il Padre aprendosi all'azione generatrice di Dio. Si realizza in quel momento, nell'uomo Gesù, l'apertura di Dio fuori se stesso, verso ciò che non è Dio: in altre parole, Gesù comunica lo Spirito come uscita di Dio verso il "non-Dio".
È importante capire che Gesù non risorge dopo – e sottolineo il dopo – la morte, ma nella morte che rimane eternizzata come nulla-pienezza d'amore: punto che lascia passare l'Infinito, spazio dove scaturisce lo Spirito. Paolo ha dovuto reagire contro una corrente di entusiasti che pensavano che la croce di Gesù fosse un evento del passato, necessario ma transitorio per giungere alla perenne gloria. Contro di essi, l'apostolo ha dovuto affermare il valore perenne della croce di Gesù che la risurrezione non elimina affatto. Il Risorto, perché è il Crocifisso, è su questa terra l'elemento permanente che permette al divino, allo Spirito di Dio, di sorgere nella storia. È fondamentale, dunque, per il battezzato essere inserito nella morte di Gesù; soltanto la comunione con tale "debolezza" rende "forte". Il non-essere escatologico del Crocifisso risorto diventa quello del credente: «non più io vivo ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20).
Anche per questo, Gesù crocifisso rimane la critica e il criterio permanente al quale ogni sistema religioso ed etico deve misurare la sua autenticità. Ma soprattutto con il Crocifisso risorto, ogni nostro limite acquista valore escatologico, partecipando al parto del mondo nuovo: «noi ci vantiamo nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione conduce alla fermezza e la fermezza alla maturità e quest'ultima alla speranza» (*Rm* 5,3 e ss.). La speranza emerge là dove per il mondo inizia la fine. In tutto ciò che per gli uomini è un segno evidente di un futuro chiuso, là nasce la speranza.

GÉRARD ROSSÉ
Professore ordinario di Teologia biblica presso l'Istituto Universitario Sophia
gerard.rosse@iu-sophia.org

3) *De l'usage des modales en exégèse biblique*, «Analecta Biblica» n. 151, PIB, Roma 2003, p. 346.